

Bruno Marolo

KANANASKIS (Canada) George Bush cerca aiuto. Vuole che gli altri capi di governo del G-8, riuniti con lui in uno sperduto villaggio del Canada, si uniscano alle sue pressioni per far passare in Medio Oriente la nebulosa soluzione che ha appena proposto. Per ora ha ottenuto dall'Europa e dalla Russia qualche cenno di assenso per la promessa di uno stato palestinese. La sua idea di cacciare Yasser Arafat tuttavia è stata accolta con un silenzio di pietra, o con avvertimenti allarmati.

«Il presidente - ha detto il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer - ha gettato il seme della pace, e ora lo faremo crescere». Ma il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, che partecipa come osservatore al G-8, non ha nascosto la sua perplessità. «I dirigenti palestinesi - ha dichiarato - possono essere scelti soltanto dal loro popolo, e una elezione potrebbe mandare al potere capi più radicali». Questa è anche l'opinione del presidente russo Vladimir Putin e di George Mitchell, il mediatore americano autore di un piano di pace che fino a ieri piaceva a Bush.

Gli alleati sono in ansia: ogni volta che il presidente americano parla, o minaccia di parlare, in Medio Oriente si contano i morti. Ora ha detto che per Arafat non c'è più posto nel processo di pace: il tentativo di rimozione potrebbe essere sanguinoso. Bush esaminerà la situazione faccia a faccia con alcuni capi di governo a Kananaskis, il villaggio canadese in cui si riunisce da oggi il G-8. Ieri ha incontrato il giapponese Junichiro Koizumi e il canadese Jean Chretien. Oggi chiederà il parere del suo interlocutore privilegiato, il britannico Tony Blair, e domani consulterà il russo Vladimir Putin. Non è previsto un colloquio bilaterale con Silvio Berlusconi, che però ha ottenuto di sedere accanto a Bush durante la cena di questa sera. A tavola, tuttavia, il presidente Usa ama parlare di argomenti leggeri più che dei problemi del mondo.

Se il G-8 di Genova è stato il vertice della contestazione e della violenza, questo di Kananaskis si riunisce in un isolamento forzato. Per evitare che si ripetano i sanguinosi incidenti dell'anno scorso il primo ministro canadese Jean Chretien ha scelto una località sulle montagne rocciose più adatta agli eremiti che ai capi governo dei paesi ricchi. Kananaskis è a un centinaio di chilometri da Calgary, nello stato canadese di Alberta. A Kananaskis ci sono soltanto tre alberghi, di tipo familiare. La vita è dura per gli uomini più potenti del mondo, che un anno fa hanno cercato protezione dalla pazzia folla su una nave a Genova e adesso si barricano in montagna. È una sistemazione scomoda per tutti e anche per questo il vertice durerà soltanto trenta ore. Non ci sarà neppure il tradizionale comunicato congiunto, che negli anni scorsi costringeva gli sherpa ad arrampicarsi sui vetri alla ricerca di espressioni abbastanza vaghe per essere gradite a tutti. Il primo ministro Jean Chretien leggerà un riassunto del dibattito.

Per non dare un'impressione di egoismo, gli otto si sono imposti di dedicare la maggior parte della riunione al dramma dell'Africa. Poverità, denutrizione e malattie come l'Aids stanno decimando i popoli africani, e i paesi ricchi dicono di essersi

“ Per il capo della Casa Bianca previsti incontri bilaterali con Koizumi, Blair e Putin. Con Berlusconi quattro chiacchiere a tavola ”



Il summit blindato nella foresta canadese durerà soltanto trenta ore. Alla fine non è previsto neanche il solito documento congiunto

Medio Oriente: Bush cerca alleati fra i Grandi

Ma al G8, che si apre oggi in Canada, pochi ci stanno a chiedere la testa del leader palestinese



resi conto che non potranno dormire per molto tempo sonni tranquilli: milioni di affamati che bussano alla loro porta potrebbero perdere la pazienza e sfondarla. A Kananaskis sono stati invitati il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e i presidenti del Sudafrica Thabo Mbeki e di altri quattro paesi africani. Perfino George Bush, sempre restio a concedere aiuti americani quando non servono a fini politici come in Egitto e in Israele, ha mandato il segretario del tesoro Paul O'Neil in giro per l'Africa insieme con il cantante Bono, star del rock e

delle campagne in nome dei poveri. Lo stesso Bush visiterà l'anno prossimo il continente nero, e ha promesso di farsi precedere da aiuti per almeno 700 milioni di dollari.

Gli africani chiedono ben altro. Vorrebbero miliardi di dollari di finanziamenti per una «Nuova Associazione per lo Sviluppo» che nella loro intenzione dovrebbe essere ambiziosa quanto il piano Marshall. Dopo la seconda guerra mondiale gli Stati Uniti erano disposti a investire somme ingenti per ricostruire l'Europa e creare una barriera contro il comunismo. Oggi si interessa-

no all'Africa nella speranza di evitare che diventi un focolaio di terrorismo. Il loro disperato desiderio di sicurezza sarà il vero tema scottante di questo G-8, dove tutti sono disposti a ribadire la solidarietà con gli americani ma nello stesso tempo vorrebbero che George Bush stesse attento a come parla. Prima ha inventato l'asse del male e messo il mondo in allarme, ora parla di pace in Medio Oriente ma rifiuta di fissare una data per la conferenza internazionale che dovrebbe avviare il negoziato. Gli alleati si domandano se dietro le parole altisonanti si na-

sconda un pericoloso vuoto di idee. «Credo - commenta Jim Steinberg, ex consigliere per la sicurezza nazionale americana - che al G-8 ci saranno alcuni sforzi dietro le quinte per strappare a Bush qualche dichiarazione rassicurante».

Ormai tutti hanno capito che per ora gli Stati Uniti non hanno a disposizione né le truppe né le spie necessarie per rovesciare il regime di Saddam Hussein. Quello che ancora non si capisce è se dopo il discorso di Bush lasceranno mano libera ad Ariel Sharon per liberarsi di Yasser Arafat con la forza. Gli alleati chiederanno a Bush dove vuole arrivare. Le stragi in Israele nei giorni in cui egli si preparava a mettere le carte in tavola hanno fatto capire a molti che ci vorrebbero ben altro coraggio, ben altra lungimiranza per far cessare lo spargimento di sangue.

Isolati tra le nuvole sulle montagne rocciose, i capi di governo del G-8 si domandano se il presidente che rivendica il ruolo di guida non abbia perso la bussola.

clicca su

www.g8.gc.ca

www.dfait-maeci.gc.ca

www.g8summitsecurity.ca

www.g7.utoronto.ca

hanno detto

— **Egitto** Hosni Mubarak, presidente dell'Egitto, considera «equilibrato» il discorso, precisando di non vedere «nella dichiarazione una richiesta di rimozione del presidente palestinese Yasser Arafat, ma piuttosto di una riforma dell'Autorità Palestinese e la creazione di un nuovo governo». Mubarak ha poi aggiunto che «Su alcuni punti servono ancora chiarimenti e spiegazioni».

— **Unione Europea** La presidenza dell'Ue «accoglie con soddisfazione» il discorso del presidente George W. Bush, che vede come «un passo avanti nell'impegno degli Stati Uniti» per trovare una soluzione di pace nella regione. «L'Ue condivide la visione di due Stati che convivano in pace e sicurezza, il che presuppone la rapida creazione di uno Stato palestinese sovrano, sviluppabile e pacifico, dotato di istituzioni democratiche. Una profonda riforma delle istituzioni palestinesi è necessaria, ma il popolo palestinese ha il diritto e la responsabilità di scegliere i suoi leader attraverso elezioni democratiche e giuste».

— **Francia** Il ministro degli esteri Dominique de Villepin ha sottolineato che il discorso di Bush «è in armonia con gli obiettivi della Francia e dell'Ue, perché rafforza l'aspirazione a due stati, uno israeliano e uno palestinese, che vivano in pace uno accanto all'altro».

— **Gran Bretagna** Il premier Tony Blair ha espresso il suo appoggio al piano di Bush, ma non ha voluto sostenere esplicitamente la richiesta di un cambio al vertice della leadership palestinese, rilevando che deve essere il popolo della Palestina a scegliersi il capo. Blair ha tuttavia osservato che Arafat «ha deluso» il suo popolo.

— **Russia** Il ministro degli esteri, Aleksandr Iakovenko, ha detto che «l'iniziativa mostra che gli Usa intendono promuovere in modo attivo la normalizzazione della situazione in Medio Oriente, e noi sosteniamo fermamente questo atteggiamento. Le proposte americane sono simili ai punti di vista della Russia», in particolare per ciò che riguarda «la necessità di fermare l'occupazione militare israeliana e la politica degli insediamenti, come pure la necessità di un'effettiva prevenzione del terrorismo (da parte palestinese), della nascita di uno Stato palestinese e della riforma dell'Anp». Iakovenko ha aggiunto di non aver trovato «alcun riferimento specifico e personale a Yasser Arafat».

— **Italia** La Farnesina esprime «il compiacimento» per il discorso di Bush, che «testimonia chiaramente la volontà americana di impegnarsi con vigore per riavviare il processo di pace nella regione», sottolineando i «punti di contatto con il piano del presidente Berlusconi a sostegno dell'economia palestinese (cosiddetto piano Marshall)».

— **Iran** Del tutto negativa la reazione di Hamid Reza Asefi, ministro degli Esteri: «Una ripetizione delle posizioni unilaterali ed estremiste della Casa Bianca sul popolo palestinese indifeso».

— **Giordania** Ali Abul Ragheb, a capo del governo di Amman, fa sapere che il discorso di Bush è «in linea con la nostra posizione secondo la quale devono essere definiti un obiettivo finale e una tabella di marcia, in modo che possa essere rilanciato un processo politico su solide basi. L'appello per uno Stato palestinese come risultato del diritto palestinese alla libertà è uno sviluppo del quale c'era bisogno e al quale diamo il nostro benvenuto. Il presidente Bush ha fissato una scadenza di tre anni per raggiungere tale risultato, siamo pronti a cooperare con gli Usa e altri paesi per far sì che tale scadenza possa essere anticipata, in modo che l'occupazione israeliana possa finire anche prima. Prendiamo nota degli sforzi riformatori dei palestinesi e della loro determinazione a indire elezioni a ogni livello nel prossimo futuro e siamo pronti a sostenere tali sforzi che devono avere origine dalla società palestinese. Riteniamo fermamente che solo il popolo palestinese debba e possa guidare tali sforzi di riforma».

misure di sicurezza

Anche i Sioux vigilano sul vertice «Ma ignoreranno le nostre vertenze»

CALGARY Gli indiani d'America vigileranno sul vertice del G8 in Canada. Il rifugio montano di Kananaskis, nei pressi della città di Calgary, sede dell'incontro dei capi di Stato degli otto paesi più industrializzati, e le vie d'accesso a questa remota regione saranno controllate anche da un gruppo di discendenti della nazione Nakoda (i Sioux), che vivono in questa zona del Canada fin dal XVII secolo.

Da Calgary (la città più vicina) al rifugio montano di Kananaskis, gli otto presidenti percorreranno 100 chilometri sull'unica strada che collega le due località e dovranno superare 14 posti di blocco organizzati dal primo ministro canadese Jean Chretien.

Lanciamissili per proteggere lo spazio aereo e radar installati per controllare l'enorme distesa di foreste intorno a Kananaskis. Il più grande apparato di sicurezza mai schierato in Canada ha mobilitato anche la nazione dei Nakoda.

Il compito dei questa tribù di indiani d'America sarà quello di pattugliare il dedalo di sentieri di montagna che circondano Kananaskis per evitare l'accesso alla zona del vertice a chi volesse sfidare l'incontro blindato.

«Non credo che lassù parleranno dei nostri problemi», dice Capo Adrian Stimson, leader della tribù dei Siksi, ricordando lo stato d'abbandono in cui vivono le 5.500 persone che formano la tribù. «Il governo canadese - denuncia Capo Stimson - fa ben poco per noi». Da vittime del sistema a difensori dei grandi della terra, un percorso che questi indiani d'America affrontano senza dubbi.

All'interno del rifugio di Kananaskis, infatti, gli otto presidenti troveranno anche una sorta di benvenuto da parte della nazione Nakoda: nel salone centrale dove si svolge il vertice le pareti sono addobbate da copricapi e cimeli vari dei loro «Grandi Capi».

La grande stampa Usa: troppe richieste ai palestinesi, quasi nessuna agli israeliani. Intanto anche la colomba Powell scarica Arafat: l'avevo avvertito

I media americani delusi dal piano del presidente

Roberto Rezzo

NEW YORK La linea l'ha data l'editoriale del Washington Post martedì: «Chi si ricorderà del discorso di Bush sul Medio Oriente fra un anno?». Il quotidiano della capitale si domanda se le parole del presidente non siano altro che «l'ennesima falsa partenza, l'ennesimo piano di pace destinato - come molti altri prima di questo - a essere seppellito sotto una carneficina di attacchi suicidi». Il piano di pace della Casa Bianca - i cui contenuti erano stati largamente anticipati - sembra aver deluso le già scarse aspettative degli osservatori a Washington e si è guadagnato immediatamente una bocciatura quasi unanime da parte dei mezzi d'informazione americani.

«Il presidente Bush ha detto al popolo palestinese di rimpiazzare Yasser Arafat se

vuole che gli Stati Uniti appoggino la costituzione di un loro stato indipendente», scrive il New York Times, elencando poi le altre condizioni dettate ai palestinesi, «cessare ogni azione terroristica; libere elezioni e riforme economiche per mettere fine alla corruzione». E quindi affida il commento a fonti governative israeliane: «Bush ha avallato a tutti gli effetti la posizione del primo ministro Ariel Sharon, che si oppone a iniziare ogni trattativa prima della sostituzione di Arafat. Questa è la carota - abbiamo pensato mentre ascoltavamo il discorso per televisione. Adesso arriva il bastone. Invece niente bastone per Israele. Perché non ce lo meritiamo».

Il segretario di Stato Usa, Colin Powell, che mai prima d'ora aveva messo in discussione l'autorità di Arafat, ieri lo ha scaricato: «non abbiamo visto abbastanza, adesso ci aspettiamo un cambia-

mento nella leadership. Arafat conosceva il contenuto del discorso pronunciato dal presidente, non è stato una sorpresa». Ha vinto lo schieramento dei falchi alla Casa Bianca - il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, e il consigliere per la sicurezza, Condoleezza Rice - e Powell si è allineato. «Il nuovo approccio - ha spiegato il numero uno della diplomazia americana - cattura il discorso «sorprendentemente duro nei confronti dei palestinesi», e spiega «i recenti sanguinosi attacchi terroristici contro Israele e la personale antipatia di Bush nei confronti di Arafat hanno fatto scalare le posizioni su una linea molto più dura, quella sbandierata dal primo ministro israeliano Sharon». «I giochi di Bush guardano alla politica interna», denuncia Gary Kamiya sulla rivista online Salon, convinto che le elezioni palestinesi siano del tutto secondarie rispetto a quelle di novembre per il rinnovo del Congresso. «Il suo

piano ottiene il doppio effetto di farlo sembrare impegnato nelle soluzioni del conflitto in Medio Oriente, e allo stesso tempo guadagna consenso per i repubblicani fra due importanti bacini elettorali: gli ebrei e l'estrema destra cristiana. Ma è impossibile credere che qualcuno di buon senso all'interno dell'amministrazione Bush creda davvero che questo potrà fermare la guerra di fatto tra israeliani e palestinesi». Negli Stati Uniti - difendere i palestinesi «pare proprio che in termini di voti non paghi. I vertici del partito democratico, pur essendosi guardati bene dal criticare esplicitamente la linea dell'amministrazione in Medio Oriente, lamentano che i sondaggi mostrano un calo di consensi fra l'elettorato ebraico di tradizione democratica. La colpa sembra essere stata quella di non aver mostrato abbastanza entusiasmo bipartisan nell'appoggiare Israele».

«Con questo nuovo progetto il presidente ha accettato di assumersi una responsabilità maggiore di quella che aveva in mente quando ha deciso di intervenire nel conflitto mediorientale. Ma per far in modo che questo piano funzioni, dovrà prendersi molte più responsabilità di quante ne abbia accettate sinora». Il Wall Street Journal ha definito il discorso «sorprendentemente duro nei confronti dei palestinesi», e spiega «i recenti sanguinosi attacchi terroristici contro Israele e la personale antipatia di Bush nei confronti di Arafat hanno fatto scalare le posizioni su una linea molto più dura, quella sbandierata dal primo ministro israeliano Sharon». «I giochi di Bush guardano alla politica interna», denuncia Gary Kamiya sulla rivista online Salon, convinto che le elezioni palestinesi siano del tutto secondarie rispetto a quelle di novembre per il rinnovo del Congresso. «Il suo